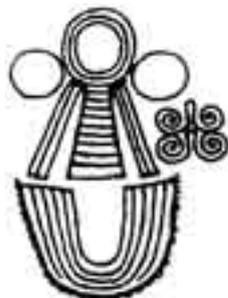


ITINERA - Escursionismo e sentieristica nelle valli dell'Adda e della Mera

A cura di Ivan Fassin



SEV
Società
Economica
Valtellinese

SEDE:
Via Romegialli, 27
SONDRIO
E-mail: ufficio@sevso.it

Un percorso orobico:

LA DÉCAUVILLE DI VEDELLO

Voglio parlare stavolta del tracciato della antica ferrovia décauville orobica, in particolare del tratto da Vedello a Briotti (o viceversa), divenuto un percorso per molti versi interessante.

Si tratta di un itinerario abbastanza noto ai sondriesi, che si snoda a quota 1000 circa, assolutamente pianeggiante, visitato per brevi tratti da persone che salgono in auto a Vedello, o al Gaggio, o anche a Briotti. Ora il percorso orizzontale è raggiungibile anche da altre strade malamente tracciate sulla tormentata pendice orobica: e pensare che anche solo cinquant'anni fa era una zona raggiungibile quasi solo a piedi.

Tutto intiero il tratto di cui parlo è dunque interessante per chi non voglia affrontare fatiche particolari, e talora per bikers che salgono da una strada e scendono da un'altra. Ora sono stati spiantati anche i pochi tratti di binario rimasti, e sono state poste alcune protezioni nei tratti più esposti, sicché la via è divenuta meglio percorribile (anche per mezzi motorizzati di traffico rurale locale) e più sicura per escursionisti chi si portassero bambini al seguito.

Vorrei ricordare anzitutto che si tratta di un'opera da considerare ormai un monumento di 'archeologia industriale', che faceva parte dei complessi lavori di utilizzo idroelettrico delle

acque del bacino Venina-Armisa, ad opera della società FALCK, per l'energia necessaria alle ferriere e acciaierie di pianura della Società (Sesto S. Giovanni), lavori avviati nel 1919 e durati fin circa alla metà degli anni '30. La Società aveva acquisito i diritti di sfruttamento in un'area allora selvaggia, priva di strade carreggiabili, ancora abitata stabilmente anche in piccoli villaggi in quota (Ambria, Agneda, Vedello...). Una delle prime preoccupazioni fu quella di predisporre le infrastrutture necessarie alla costruzione delle grandi dighe, anzitutto quelle di val Venina e di Scais. Fu così impiantato un complesso sistema di trasferimento di materiali e operai dal piano di Piateda, mediante un carrello a piano inclinato trainato a fune, fino a Vedello, e poi da qui con un altro balzo sul Redoch, alla quota di Scais e di Zappello, e più tardi addirittura nella vallata parallela del Livrio, dove sorgerà la diga del Publino. Ma c'era anche il problema dei trasferimenti orizzontali, e a questo si provvide anzitutto con la piccola ferrovia décauville Vedello-Briotti, e poi verso la Val d'Arigna.

Un intervento a forte impatto ambientale (allora non si andava troppo per il sottile), ma, oltre che necessario per i lavori, costruito con tale cura e intelligenza da apparire, a distanza di tanti anni, del tutto integrato nel sistema montano, decisamente più di tante strade improvvisate e precariamente costruite ai nostri giorni.

Il sistema funzionò a lungo, non solo per i lavori di costruzione delle dighe, ma anche per gli spostamenti di persone e cose verso le centrali in quota, oltre che per la sorveglianza delle dighe.

Così sono in grado, oltre che di ricordare le vicende epiche delle maestre che salivano a fare scuola a Vedello nell'immediato dopoguerra, anche di rievocare l'emozione di un viaggio in carrello e trenino fatto in anni lontani, all'inizio degli anni '50, non so come permesso dalla Direzione dei lavori.



L'abitato di Vedello e a fianco un tratto del percorso

Oggi certo il discorso è un altro: il percorso a piedi che propongo non riguarda ovviamente una possibile (credo però assolutamente vietata) salita da Piateda per la scalinata che corre a fianco alla condotta forzata, anche se mi sembra che sarebbe una esperienza emozionante, che qualche volta ho potuto sperimentare in altre zone. Bensì è quello che parte da alcune piazzole, probabilmente la base di baracche per gli operai, poi demolite, poco lontano dalla Centrale di Vedello, dove si arriva in automobile. Si svolge sull'aspra pendice della Punta Campione, dentro e fuori per valloni a precipizio, talora allietati da cascate (che però vengono ben presto inghiottite dalle numerose prese d'acqua del



canale di gronda), e, almeno in questa parte iniziale, anche dentro e fuori da piccole gallerie (solo una mi pare esiga, per la sua lunghezza, l'illuminazione di una lampada), e su qualche ponticello di ferro.

E' un tratto particolarmente affascinante per le vedute verso il basso, man mano che ci si allontana dal punto di partenza, e per la sensazione di elevarsi senza salire che deriva piuttosto dall'affondarsi delle valli verso la pianura lontana. Una percezione assai simile a quella offerta da certe lunghe dorsali che danno la l'impressione di camminare su un vertice, perciò quasi in cielo... Inoltre si svolge in un ambiente, appena pochi metri fuori dalla strada, pressoché intatto, per la sua assoluta impervietà e, fatto salvo il nostro percorso, inaccessibile. Solo qualche sentierino ertissimo fugge verso l'alto, ma non è molto invitante.

Si continua fino a sbucare in un paesaggio più morbido nelle vicinanze del Gaggio, dove si passa sotto un ponticello della antica mulattiera per le alpi alte di Piateda, poi si incontra la strada che sale alle Piane, e c'è un piccolo bacino in mezzo ai pochi prati del vecchio maggengo.

Dopo si deve percorrere un breve tratto all'insù sulla strada asfaltata, e poi giù per la derivazione che porta alla 'palazzina' dei guardiani, dove un varco consente di ritornare sul 'tracciolino'.

Qui comincia una seconda parte del percorso, in un ambiente più forestale e meno rupestre, salvo il passaggio sotto le rupi franose del *crap* di Nona, a tratti con attraversamento di altri maggenghi, con baite in via di trasformazione in ville, e soprattutto sempre seguendo la curva di livello dei 1000 metri o poco più, entrando nel vallone del Serio (cascatelle e marmitte dei giganti - purtroppo rovinate dall'alluvione), e più avanti scavalcando il Serio.

A questo punto credo utile ricordare che questo interessante doppio toponimo caratterizza anche una grande vallata del versante orobico meridionale (Val Seriana), e, come altri toponimi della pendice che stiamo percorrendo rimanda non solo a rapporti frequenti con la Bergamasca, ma credo anche, più indietro nel tempo, a una vera e pro-

pria colonizzazione pastorale delle nostre valli selvagge da parte di pastori e greggi provenienti dalle più percorribili vallate del sud. Questo dovette avvenire scavalcando i numerosi passi non troppo alti che, alla testata delle nostre convalle orobiche, consentivano di accedere a spazi pascolativi allora inutilizzati e ben presto anche forse a interessanti miniere di ferro, poi a lungo sfruttate anche sul nostro versante.

Non è questo il luogo per approfondire il problema, ma piace ricordare la coincidenza di diversi toponimi di piccoli villaggi come Ambria, Carona, Bond(i)one, Capri(na)le, ecc. sui due versanti.

Il viaggio termina, dopo altri attraversamenti di ruscelli e boschi, nelle vaste praterie di Briotti. La prosecuzione della décauville verso la Val d'Arigna non mi risulta essere percorribile

Voglio ancora aggiungere che l'itinerario, soprattutto in due punti, quasi all'inizio, in Val Vedello e sotto il *crap* di Nona offre qualche brivido, non tanto di pericolo, ma di... magia naturale. Al solito, sono le capre, animali per eccellenza stregoneschi, che suscitano una sensazione di vertigine, ad esempio correndo, in corrispondenza di ogni galleria, anziché sulla décauville, fuori, a picco sulla valle, strisciando contro la roccia su certe loro strettissime cenge e anche saltando imperterrite da un masso all'altro. Oppure comparando dall'alto, imprevedibili, creando improvvisi fruscii, e magari smuovendo qualche sasso. Non a caso nella zona sono fiorite leggende sulle *strie*, ambientate appunto nei luoghi dove la natura si fa più minacciosa, tra *gande*, rupi incombenti, grandi massi erratici. E anche la credenza nel misterioso basilisco, serpentello crestato (e talora alato, dal fischio che incanta e dagli occhi che impietriscono) che oggi è possibile però ritrovare solo sotto le spoglie di qualche sperduta salamandra.

Ivan Fassin